

# COMUNITÀ

## Il commento

# Scuola, l'eclissi dei progetti



**Benedetto Vertecchi**

**● C'È QUALCOSA DI ANOMALO NEL CONFRONTO IN ATTO SULL'EDUCAZIONE, CHE SI MANIFESTA CON MAGGIORE evidenza in quei contesti, come quello italiano, nei quali da troppo tempo si è rinunciato a sviluppare una riflessione originale ed autonoma circa il profilo culturale che si vorrebbe fosse generalmente posseduto dalla generalità della popolazione e le soluzioni educative che potrebbero consentire il conseguimento di tale intento. Nello sviluppo storico dell'educazione occidentale l'indicazione di traguardi ha anticipato l'assunzione di determinate caratteristiche dell'organizzazione educativa e delle pratiche didattiche. Ciò non significa che fossero enunciati principi, e tantomeno regole, uniformemente seguiti, né che vi fosse da parte degli educatori la medesima consapevolezza degli effetti che sarebbero potuti derivare dalla loro attività, ma che all'educazione si riconosceva una funzione di concausa nei processi di trasformazione sociale.**

Il grande sviluppo dell'educazione scolastica che ha consentito negli ultimi secoli di assicurare crescenti opportunità d'istruzione per i bambini e i ragazzi, considerato dal punto di vista che prima s'indicava, quello dell'elaborazione di un profilo culturale diffuso, appare come la realizzazione di scenari delineati nelle grandi utopie che hanno rappresentato una parte importante del pensiero europeo dalla metà del secondo millennio. Attraverso l'utopia ci si poteva riferire a una realtà costruita per negazione di quella che costituiva la comune esperienza: se l'analfabetismo rappresentava la condizione più frequente, gli abitanti dei non-luoghi dell'utopia si distinguevano per il possesso di una cultura alfabetica; se l'educazione formale era per lo più rivolta a strati favoriti della popolazione maschile, nell'utopia tutti potevano fruirne, senza distinzione di classe o di genere; se il tempo della vita era in massima misura assorbito dal lavoro, si affermava l'idea che una uguale rilevanza dovessero avere il riposo e le attività rivolte a coltivare la sensibilità e l'intelligenza di ciascuno; se la conoscenza era considerata una prerogativa individuale, se ne affermava l'utilità per il miglioramento delle condizioni di vita; e così via.

Ciò che interessa rilevare riflettendo sull'anomalia del confronto educativo in corso è che mentre negli scenari utopistici determinate caratteristiche della popolazione erano considerate necessarie per la coerenza

dell'insieme della proposta di assetto sociale, da qualche tempo si tende ad affermare il contrario, e cioè che gli indirizzi dell'attività educativa devono essere congruenti a scelte che sono già operanti nei diversi contesti sociali, in particolar modo nelle attività produttive. Risulta evidente che è cambiata sostanzialmente la concezione del tempo: mentre il grande sviluppo dell'educazione formale è da considerarsi l'effetto di progetti per il lungo periodo, da qualche tempo sembra essere stato abbandonato l'intento progettuale, e sostituito da una nozione funzionalista dell'offerta di apprendimento.

In altre parole, le scelte educative non sono più coerenti con un disegno a lungo termine volto a definire il profilo della popolazione, ma rispondono alle esigenze di breve periodo che si manifestano nel sistema produttivo. Le concezioni educative elaborate nell'ambito dell'utopia classica hanno anticipato il corso di eventi che si sarebbero osservati nei secoli successivi, mentre nelle condizioni attuali si vorrebbe realizzare un'improbabile concomitanza tra le richieste del mercato del lavoro e l'offerta di apprendimento del sistema d'istruzione formale.

La rinuncia a interpretare l'educazione secondo una logica autonoma non è l'ultima ragione della crisi che, in varia misura, ha investito i sistemi scolastici dei Paesi industrializzati. Anche quando i dati derivanti da rilevazioni comparative sembrano segnalare l'esistenza di condizioni migliori, ci si dovrebbe chiedere se a posizioni più favorevoli in graduatoria corrispondano risultati educativi capaci di configurare un profilo innovativo di cultura della popolazione, o se i livelli più elevati siano da porre in relazione solo a

migliori condizioni organizzative e ad apparati ideologici più coinvolgenti. Non sarebbe inutile chiedersi, per esempio, quanta parte abbiano avuto le condizioni organizzative e la pressione ideologica nel consentire ai sistemi scolastici di alcuni Paesi dell'estremo oriente di scalare le posizioni più elevate nelle graduatorie dell'ultima indagine Ocse-Pisa. E, soprattutto, ci si dovrebbe chiedere se una competitività così spinta da far accettare, oltre a un orario scolastico lungo, alcune ore ulteriori di pre e di post scuola, con quel che ne consegue in termini di resistenza allo sforzo prolungato, corrisponda a una concezione educativa che si è disposti a riconoscere come preferibile o solo ad accettare come selezione de facto. Ma, in un caso e nell'altro, non si capisce quale sia il disegno culturale, se non per ciò che riguarda l'utilità che dagli studi si può trarre nel breve termine.

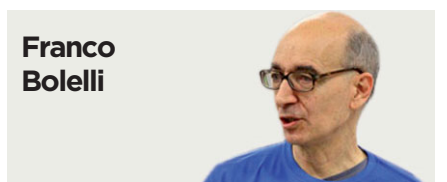
In Italia la crisi è più grave non solo per l'eclissi di progettualità che da troppo tempo caratterizza il sistema educativo, ma anche per il crescere della distanza tra le soluzioni didattiche e organizzative del nostro sistema scolastico rispetto a quello degli altri paesi industrializzati. Mentre si discetta in un latino-rum da Don Abbondio di soluzioni tecniche per questo o quell'aspetto del funzionamento del sistema, sembra che nessuno si preoccupi di capire che cosa stia accadendo nelle scuole, quali siano le difficoltà che gli insegnanti incontrano nel loro lavoro quotidiano, di che cosa ci sia realmente bisogno in un disegno di lungo termine, che cosa di culturalmente significativo bambini e ragazzi dovrebbero saper fare non solo al momento, ma nella lunga prospettiva di vita che li attende.

## Maramotti



## L'intervento

# Crisi italiana, quando non basta resistere



**Franco Bolelli**

**● OGNI VOLTA CHE QUALCUNO O QUALCOSA NON CI PIACE, ABBIAMO DUE POSSIBILITÀ: LA PRIMA È LAMENTARCI, INDIGNARCI, ACCUSARE; la seconda è tentare di fare qualcosa di migliore. Quando ci verrà istintivo scegliere senza neanche pensarci l'opzione numero due, allora avremo il diritto di sentirci migliori. Prima no. Perché ammettiamo anche che i «cattivi» siano veramente colpevoli dei peggiori nefandezze, ma per essere i «buoni» noi non possiamo accontentarci di scagliarci contro i cattivi: dobbiamo sempre e comunque cercare di mettere al mondo proposte, idee, progetti, qualcosa che possa servire a migliorare, nutrire, valorizzare l'esistenza nostra e di chi ci sta intorno.**

Voglio dire che chi lamenta e maledice ha torto? No, possibile che abbia il più delle volte ragione: ma la domanda che

dovremmo farci è cosa ce ne facciamo della nostra ragione. Se aver ragione è giusto una valvola di sfogo, allora lasciatemi dire che non siamo messi bene. Provate a pensare a quante imprese, evoluzioni, conquiste, sono state generate nella storia umana da chi è votato alla critica, al lamento, alla pura resistenza? Ecco, se non ve ne viene in mente nessuna non è perché avete cattiva memoria.

Necessario per immunizzarci da ogni manipolazione, il pensiero critico si sta ogni giorno di più rivelando non soltanto inutile ma nocivo quando si tratta di passare alla pars construens e di congegnare soluzioni, paradigmi, strategie evolutive. Anzi, più è evidente che ci troviamo in una fase che ci richiede di reinventare i nostri stessi modelli di pensiero, più gli effetti collaterali di un'ipetrofica mente critica appaiono inquietanti. Non voglio mettere automaticamente in conto al pensiero critico quella sgradevolissima inclinazione che sta oggi spingendo tanti - nel web e fuori - a ricoprire tutto e tutti di insulti, minacce e odio. Ma è chiaro che anabolizzare lo spirito diffidente e giudicante ai danni di quello costruttivo e inventivo può - in mani poco accorte e in momenti di tensione - produrre disprezzo che sfocia in risentimento che sfocia in aggressività.

Sto dicendo che possiamo passar sopra a ingiustizie e schifezze assortite? No, niente affatto. Ma se vogliamo soltanto testimoniare la nostra opposizione a

ingiustizie e schifezze assortite, allora invettive e condanne e recriminazioni vanno benissimo: se invece vogliamo vincere, se vogliamo prevalere sulle ingiustizie e sulle schifezze assortite, allora non c'è altro modo, adesso più che mai, che passare da una cultura critica a una cultura di creazione ed esser capaci di proporre unità di misura, paradigmi, modelli di vita più ricchi e più vitali. Ripetere ossessivamente che il mondo è brutto e cattivo non ha mai reso di un solo millimetro il mondo più bello e buono.

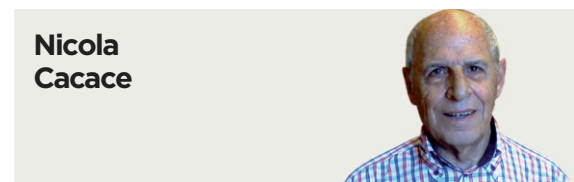
Per troppo tempo - qui in Italia ancora più che altrove - l'abitudine a giudicare quello che fanno gli altri ha nettamente prevalso sulla spinta a costruire qualcosa di nostro, come un diserbante scelleratamente sparso sulle piantagioni di energia inventiva: oggi è evidente che non possiamo più permettercelo, che non possiamo più chiedere a una società in chiara difficoltà di darci le soluzioni per poi maledirla se non lo fa.

È proprio in un momento di profonda crisi che abbiamo ancor più bisogno di modelli che spingono a fare, a prendersi le proprie responsabilità, a lavorare sempre sui margini di miglioramento, a valorizzare le nostre risorse attive e inventive.

Mi viene in mente quando prima di andarsene José Mourinho proclamò che in Italia non si può innovare, soltanto resistere: sarebbe bello poter finalmente cominciare a dargli torto.

## L'analisi

# Più posti di lavoro con lo sviluppo dei servizi



**Nicola Cacace**

**● ALVIN TOFFLER, AMERICANO, IL PIÙ GRANDE FUTUROLOGO VIVENTE, AVEVA PREVISTO MOLTI ANNI FA (LA TERZA ONDATA, IL TRAMONTO DELL'ERA INDUSTRIALE, 1987) l'avvento della terza ondata che avrebbe marcato il passaggio dall'economia industriale a quella terziaria. Toffler piazzava l'inizio della terza ondata nell'anno 1955, quando per la prima volta in America i colletti bianchi superarono i colletti blu. «Succederà all'industria quello che è successo in agricoltura passata in alcuni decenni dal 50% al 5% di Pil ed occupazione; aumenterà il peso dei servizi mentre il lavoro molto ripetitivo della seconda ondata diventerà meno ripetitivo, gli orari più flessibili e le responsabilità individuali maggiori».**

Ebbene nei Paesi industriali sta succedendo quello che Toffler aveva previsto, il peso dell'industria manifatturiera sul Pil e sull'occupazione è in calo continuo, oggi è la metà di trent'anni fa, 16%, con Germania, Giappone ed Italia ai massimi del 18% e gli Usa al minimo del 14%. Ciononostante l'occupazione non è diminuita affatto per l'azione di due fattori, la terza ondata con lo sviluppo del terziario e la redistribuzione del lavoro. Oggi il peso dei servizi nei Paesi Ocse è del 75% ed il tasso di occupazione è del 65% come trent'anni fa mentre gli orari annui di lavoro si sono ridotti nei Paesi a piena occupazione.

**... La lezione dei Paesi che hanno mantenuto i livelli occupazionali nonostante la crisi**

L'Italia fa eccezione a queste regole di cambiamento, non ha fatto la modernizzazione terziaria e quindi ha la più bassa quota di servizi tra tutti i Paesi industriali, 68% ed anche il più basso tasso di occupazione, 56% con gli orari di lavoro più lunghi. L'Italia infatti ha perso terreno nei servizi di storico primato, turismo e cultura, senza acquistare terreno nei nuovi, informatica, istruzione, design, logistica, servizi alle imprese, etc..

Perciò va apprezzato che nello schema di Job Act di Renzi compaiano nell'elenco dei sette piani industriali, settori come turismo, cultura, Ict e green economy. È la prima volta che succede a questi livelli, né il Piano lavoro della Cgil né quello della Confindustria avevano dedicato grande attenzione ai servizi. Allo stesso modo va notata una lacuna che dovrebbe scomparire nelle prossime versioni del piano, le politiche di redistribuzione del lavoro che hanno consentito ai paesi del Nord Europa di mantenere alti livelli di occupazione anche in anni di vacche magre, cioè di crescita bassa o negativa del Pil. Oggi non c'è più lavoro per tutti a parità di orario, l'elettronica distrugge più posti lavoro di quanti ne crea e chi pensa che l'industria manifatturiera possa concorrere al pesante deficit occupazionale attuale vive fuori dal mondo. Noi abbiamo bisogno di politiche pro labor del XX secolo, politiche valide ad alleviare la pena insopportabile di 4 milioni di disoccupati e scoraggiati e dobbiamo sapere che sarà grasso che cola se da oggi al 2020 riusciremo a mantenere i poco più di 4 milioni di occupati nel manifatturiero, a patto di fare politiche industriali che, lungi dal difendere produzioni energivore, vecchie ed indifendibili, predispongano incentivi per ristrutturazioni tecnologiche, riconversioni e fusioni, reti per l'export. È bene sostenere con buone politiche l'industria manifatturiera, ma è completamente fuori da ogni realistico scenario sperare nuova occupazione dall'industria. Perché questo da anni non accade in nessun paese industriale al mondo.

Purtroppo l'assenza di un serio dibattito culturale e politico sulla modernizzazione terziaria non aiuta molto. Neanche il recente accordo di Genova tra Confindustria e sindacati vi fa il minimo accenno. Con una crescita che difficilmente supererà il 2% annuo, gli spazi occupazionali reali potranno venire solo da politiche di modernizzazione dei servizi e di redistribuzione del lavoro, come da anni fanno la Francia, l'Austria, la Germania, l'Olanda ed i paesi del Nord Europa, che oggi hanno alcuni significativi vantaggi su di noi, tra cui, peso dei servizi superiore, tassi di occupazione molto superiori, una durata annua del lavoro più corta, 1400 ore contro le nostre 1800, una differenza sostanziosa del 20%, pari ai 4 milioni di occupati che ci mancano. Natura non facit saltus, ma senza conoscenza delle «buone pratiche» realizzate altrove, non ci prova nemmeno.